

## Il contesto delle eroiche giornate del 1953

### La crisi del 1953

Il 1953 rappresenta un anno di svolta per il destino della città di Trieste, rimasta, per otto anni dopo la fine della guerra, nel limbo del costituendo Territorio Libero di Trieste, contesa dall'Italia e da Tito. L'ostinazione con la quale il Maresciallo tende per tutto questo tempo a ottenere il controllo della città si spiega analizzando i rapporti tra le nazionalità interne alla nuova Repubblica Federale di Jugoslavia: la componente slovena, rappresentata da Edvard Kardelj, rappresentava storicamente la nazione più centrifuga rispetto al centralismo di Belgrado, al quale prediligeva da sempre la sfera d'influenza austro-tedesca. Nel periodo di nostro interesse, tra l'altro, gli Sloveni sono portatori di un rancore ventennale: già il Trattato di Rapallo – che aveva permesso al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni di pacificare il proprio confine occidentale e instaurare rapporti sereni per pianificare una propria politica regionale – era stato vissuto dagli Sloveni come una mutilazione del proprio territorio e come una mortificazione delle aspettative egemoniche sull'Alto Adriatico.

Tito eredita uno Stato multinazionale, per tenere unito il quale è costretto a farsi carico degli interessi di tutte le componenti e in particolare di quella slovena, che reclama a gran voce di raggiungere il litorale adriatico e di dotarsi di un porto con cui esercitare la propria influenza sul bacino. Trieste è quindi una pedina importante di questo gioco: il possesso della città diventa il motivo primo della politica estera jugoslava, che spera attraverso essa di completare il processo di annessione e slavizzazione già intrapreso in Istria.

L'estate del 1953 rappresenta l'anno di svolta: l'Italia attraversa una grave crisi politica che vede la fine del percorso politico di Alcide De Gasperi, protagonista fino ad allora della politica estera di Roma, spazzato via dalle elezioni politiche del 7 giugno. La crisi rischia di far perdere all'Italia la propria credibilità nei delicati equilibri con Tito: mentre viene affidato a Giuseppe Pella l'incarico di formare un nuovo governo senza una vera maggioranza parlamentare, Tito riallaccia i rapporti con l'Unione Sovietica e rafforza la collaborazione con gli Stati Uniti, nel tentativo di trarre il maggior vantaggio diplomatico possibile dalla propria posizione terza rispetto ai due poli.

Mentre dunque a Roma si tenta di trovare una maggioranza parlamentare in grado di garantire la fiducia a un nuovo governo, il viceministro degli Esteri jugoslavo Aleš Bebler effettua una visita ufficiale a Trieste dando il via a una nuova offensiva diplomatica: il generale Winterton, comandante della Zona, risponde alle proteste italiane di essere nell'impossibilità di vietare la visita, e fa notare all'Italia avrebbe potuto piuttosto inviare un proprio Ministro se solo avesse avuto un Governo in carica.

Pella decide di utilizzare la questione di Trieste per raccogliere il consenso delle destre su un governo provvisorio, che viene formato il 17 agosto con l'appoggio esterno del Movimento Sociale Italiano; il nuovo governo decide subito di rispondere all'aggressione diplomatica jugoslava e decide di spostare le truppe al confine il 30 agosto cogliendo l'occasione di un raduno di partigiani jugoslavi organizzato a Sambasso, causando così un'immediata *escalation* militare.

Con questo gesto Pella intendeva compattare la propria maggioranza, ma al tempo stesso lanciare un segnale di fermezza a Tito, dimostrando che l'Italia era pronta alla guerra per difendere Trieste. Le motivazioni furono diverse: l'Italia voleva ricominciare a giocare d'attacco nella questione adriatica, spezzando la nascente intesa fra Jugoslavia e Stati Uniti (che avevano addirittura organizzato una conferenza militare congiunta in agosto), e recuperando così il terreno perduto a causa della propria crisi politica: attraverso la mobilitazione delle truppe l'Italia rendeva il problema di Trieste un problema internazionale, e dimostrava a Washington che il coinvolgimento militare di Tito in un progetto di pacificazione dell'Europa non sarebbe stato possibile fino a che l'Italia non fosse rientrata in città, condizione sulla quale nessun Governo avrebbe mai potuto cedere<sup>1</sup>. Inoltre era necessario prevenire effettivamente il rischio di un colpo di mano *dannunziano* da parte della Jugoslavia, che avrebbe potuto approfittare della debolezza italiana per occupare la città creando un pericoloso fatto compiuto. Il pericolo era concreto, e ne era ben consapevole lo Stato Maggiore inglese che da Londra inviò a Winterton l'ordine segreto di non reagire contro un'eventuale invasione slava<sup>2</sup>: gli inglesi vedevano di buon occhio una soluzione jugoslava alla vicenda, e non avrebbero fatto nulla per impedirlo.

Ebbe così inizio la crisi del 1953, che causò una forte accelerazione nei giochi diplomatici causando la risoluzione definitiva della questione di Trieste.

### **La Nota Bipartita**

La mossa italiana ottenne gli effetti sperati: oltre all'*escalation* militare, infatti, anche a livello diplomatico le cancellerie compresero i rischi e ricominciarono a lavorare alacremente per risolvere una questione foriera di grandi rischi per l'intero equilibrio europeo.

Nacque in questo contesto la Nota Bipartita, una dichiarazione congiunta anglo-statunitense destinata a mettere la definitiva pietra tombale sulle rivendicazioni italiane (già riconosciute dalla sepolta Nota Tripartita del 1948): pubblicata l'8 ottobre 1953 la Nota come sappiamo proponeva infatti la spartizione del TLT fra la Jugoslavia (Zona B) e l'Italia (Zona A), e sottintendeva dunque la rinuncia a qualsiasi pretesa italiana su Capodistria.

Per come fu resa nota, tuttavia, la Nota rese più complesso e teso il quadro, anziché risolvere le tensioni, e rappresentò di fatto un provocazione più che una soluzione. A sostegno di questa tesi alcuni elementi: innanzitutto della Nota furono informati contemporaneamente i governi di Roma e Belgrado, ai quali furono dati differenti elementi di valutazione del contenuto: se agli italiani fu suggerito di ritenere questa misura provvisoria e non esclusiva rispetto alle rivendicazioni sulla Zona B, agli Jugoslavi fu garantito il contrario. Inoltre, rispetto alla Nota Tripartita, da questa decisione fu esclusa la Francia, che venne informata dell'iniziativa soltanto la sera prima della pubblicazione.

Le reazioni furono quelle probabilmente previste dagli estensori della Nota: mentre il Governo italiano festeggiò ritenendo di poter subito rientrare a Trieste, e ribadendo

---

<sup>1</sup> Taviani P.E., *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna 1998; Pupo R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Del Bianco Editore, Udine, 1999, pp.183/184.

<sup>2</sup> L'evidenza si evince da gli ordini inviati dai *Chiefs of Staff* a Winterton il 7 ottobre riguardanti la difesa della zona in caso di invasione slava: FO 371/107379/WE 1015/408, telegramma COS (W) 369 Chiefs of Staff a Winterton del 7 ottobre. Lo stesso Bartoli, preannunciando in Consiglio Comunale una richiesta di armi «per difenderci dall'invasore», riferì che un maggiore inglese avrebbe ammesso che gli ufficiali del GMA avrebbero ricevuto l'ordine di non sparare in caso di movimento dei titini nel territorio. Bartoli G., *Verbale del Consiglio Comunale*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 13 novembre 1953.

pubblicamente che questa Nota non metteva fine alle aspirazioni sulla Zona B, Tito dichiarò irricevibile «il *diktat*» in quanto in quella fase – con le truppe schierate al confine – avrebbe rappresentato una indiscutibile vittoria diplomatica italiana: il pomeriggio stesso Belgrado si riempì di manifestanti che tentarono di assalire le ambasciate di Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti al grido di «*Istra je nas! Trst je nas!*» («L'Istria è nostra! Trieste è nostra!»), mentre il consolato italiano di Zagabria veniva assalito dalla folla inferocita. Il Governo jugoslavo si affrettava a dichiarare la Nota «illegale, antidemocratica, foriera, probabilmente, di effetti imprevisi e [che] potrà ritorcersi contro i suoi autori». Due giorni dopo Tito dichiarò pubblicamente: «Considereremmo l'entrata delle truppe italiane nella zona A come un atto di aggressione contro il nostro Paese. (...) I popoli jugoslavi nelle loro dimostrazioni hanno chiesto che la nostra armata sia inviata nella zona B. E io posso dichiarare che unità dell'esercito jugoslavo sono già entrate nella zona B. Non permetteremo che qualcuno ci ricatti per la questione di Trieste. Noi non permetteremo che l'imperialismo italiano avanzi così facilmente verso di noi e ci strappi la nostra terra pezzo per pezzo»<sup>3</sup>, e ancora: «Nel momento in cui il primo soldato italiano entrerà nella Zona A, anche noi vi entreremo»<sup>4</sup>. Contemporaneamente, mosse l'esercito ammassando consistenti truppe da invasione a ridosso della Zona A e qualche contingente nella Zona B.

Dunque se si trattò di una provocazione, possiamo immaginarla finalizzata forse a peggiorare le tensioni militari e a esasperare gli animi in città, nella speranza di creare il *casus belli* per un'invasione risolutiva delle truppe jugoslave. L'occasione per un simile avvenimento si sarebbe potuta creare poche settimane dopo, quando gli italiani di Trieste avrebbero festeggiato l'anniversario dell'ingresso delle truppe italiane in città il 3 novembre 1918. Per preparare questa data, gli inglesi fecero di tutto per far crescere la tensione: il 13 ottobre Winterton decise di proibire ogni manifestazione e comizio pubblico in tutta la Zona, impedendo anche l'ingresso in città di alcuni esponenti politici italiani. Tuttavia già il 14 ottobre il Generale tollerò bonariamente che il divieto venisse disatteso dagli slavi, che si radunarono in piazza Garibaldi guidati da Frank Štocka, già capo del Comando di città nell'occupazione del maggio 1945<sup>5</sup>.

La reazione italiana rappresentò una prova di forza importante: per tutta la notte Trieste fu attraversata da cortei improvvisati di manifestanti, in particolare studenti universitari (fra i quali esponenti dell'ex Circolo Oberdan, organizzazione patriottica fondata nel 1947 e sciolta dal GMA), decisi a non lasciare il campo libero alla controparte: nelle foto dell'epoca, che documentano questa che verrà ricordata come la “notte tricolore”<sup>6</sup>, spicca in prima fila, fra i suoi colleghi d'università, la figura di Francesco Paglia, il capo dei goliardi nazionali.

Ad ulteriore mortificazione delle aspettative italiane, nelle settimane successive anche la Nota Bipartita divenne lettera morta, come già la precedente Nota Tripartita, prima sostanzialmente e poi formalmente quando nella conferenza di Londra venne decisa la sua sospensione; questo ebbe l'effetto di accrescere il risentimento italiano nei confronti di inglesi e americani, a loro volta discordi sul comportamento da tenere nella vicenda: gli inglesi simpatizzavano ormai apertamente per una soluzione jugoslava, mentre gli americani

---

<sup>3</sup> Novak B.C., *Trieste 1941-1954*, Mursia Editore, Milano 1973, p.408.

<sup>4</sup> Ivi, p.409.

<sup>5</sup> Ivi, p.414.

<sup>6</sup> *I ragazzi del 53. L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo*, Ed. Italo Svevo, Trieste 2003, p.43.

mantenevano una posizione intermedia, grazie anche alla mediazione della *lobby* italoamericana, ma erano interessati a conservare e rafforzare l'amicizia con Tito; i francesi – più favorevoli alla soluzione italiana – erano messi da parte nelle trattative perché troppo disallineati.

La conferenza di Londra, convocata in fretta e furia per risolvere la tensione, vide un ministro inglese Eden molto accondiscendente nei confronti di Tito, tanto da venire accusato dall'ambasciatore Mallet di arrendevolezza<sup>7</sup>, e si concluse con un sostanziale invito alla calma; per tutta risposta il governo italiano mosse altre divisioni vicino al confine, attivò le procedure di guerra nelle comunicazioni e inviò il capo partigiano Enrico Martini Mauri con un carico di armi in città, a organizzare la resistenza a un'invasione slava ritenuta sempre più probabile.

A Trieste intanto crescevano le tensioni, e i partiti italiani organizzavano anche militarmente le proprie strutture in vista dell'evento. Fra essi, risulta particolarmente interessante il comportamento del Partito Comunista del TLT; dopo la guerra questo partito infatti era stato il più importante sostenitore della politica titina su Trieste: la posizione ufficiale del PCVG (Partito Comunista della Venezia Giulia) dopo il 1945 era stata favorevole all'annessione di Trieste alla Jugoslavia, per permettere al blocco sovietico di espandersi il più possibile. Ma in seguito allo scisma fra Tito e Stalin del 1948, anche il PCVG si era diviso in due partiti: uno capeggiato da Branko Babič, fedele a Tito e favorevole all'annessione alla Jugoslavia, e l'altro guidato da Vittorio Vidali, rimasto nel Cominform, che non potendo più sostenere l'opzione titina né quella occidentale si spostò sulla tesi indipendentista.

Durante la crisi del 1953 tuttavia, con l'armata jugoslava schierata a pochi chilometri da Trieste, Vidali dovette abbandonare l'indipendentismo e prendere posizione: lo fece il 21 ottobre in una conferenza stampa. Insolitamente nervoso, come ebbero a notare i commentatori abituati a conoscerlo come uomo «sornione e bonario»<sup>8</sup>, dopo aver aperto anche all'ipotesi di plebiscito Vidali aveva proposto un'alleanza con tutti i partiti italiani – MSI escluso – contro la spartizione del TLT<sup>9</sup>. Inoltre, nel rispondere alla domanda di un corrispondente jugoslavo che gli chiedeva come si sarebbero comportati i comunisti di Trieste in caso di invasione della Zona A da parte dell'armata jugoslava, Vidali disse: «Combatteremmo contro i titini. Gli jugoslavi muoiono dalla voglia di vederci tutti impiccati e ce lo dicono ogni giorno sui loro giornali e in cento altri modi: ma noi non abbiamo voglia di morire impiccati né abbiamo intenzione di andarcene dalle nostre case. Quindi non ci resterebbe che di difenderci»<sup>10</sup>. Interrogato poi circa la condotta che i comunisti avrebbero tenuto in caso di invasione italiana, Vidali rispose: «L'Esercito italiano non ha mai detto di volerci impiccare. In regime civile e democratico noi continueremo la nostra lotta con metodi civili e democratici»<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> FO a Washington, 26 ottobre 53, n. 4357, FO 371/107382; Mallet al FO, 27 ottobre 53, n. 680, FO 371/107383/WE 1015/627; CAB 128/26, CC(53)61st, 27 ottobre 53.

<sup>8</sup> «Ad un certo punto, mentre parlava, si è sentita nella sala una sonora risata. Vidali si è interrotto di colpo: “Chi ha sghignazzato?”, ha chiesto col tono di un istitutore di casa di corruzione, volgendo in giro lo sguardo indagatore. L'incauto – un giornalista sloveno – ci ha pensato su un paio di volte prima di decidersi a confessare: “Sono stato io”, ha detto poi con tono sommesso. Vidali lo ha guardato di sbieco per una decina di secondi che sono sembrati interminabili, e poi ha detto: “Le pare bello? Io non sghignazzo”». «Giornale di Trieste», 22 ottobre 1953.

<sup>9</sup> Vidali aveva anche analizzato così la situazione: «La situazione è seria, più seria di quanto non lo fosse qualche giorno fa: si parla di truppe corazzate che si schierano su fronti opposti, di stati maggiori che studiano piani di combattimento. Il piano dei titisti è completamente fallito: gli stessi indipendentisti (ad eccezione dei loro capi) si stanno staccando da loro, e neppure la Lega democratica slovena dell'avv. Agneletto è d'accordo con essi. La massa di manovra dei titisti si è ridotta nella nostra zona a un pugno di agenti terroristi prezzolati» in *Ibidem*.

<sup>10</sup> *I comunisti si difenderanno in caso di calata titina*, «Giornale di Trieste» 22 ottobre 1953.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

Questa dichiarazione è particolarmente interessante, soprattutto se si pensa che Vidali erano in contatto con Mosca e che quindi, nel rilasciare questa dichiarazione, si può realisticamente pensare che parlasse in accordo con il Cominform<sup>12</sup>: in caso di invasione jugoslava i comunisti triestini avrebbero combattuto (le armi certo non mancavano) al fianco dell'Esercito Italiano. La notizia ebbe un effetto rassicurante nei confronti della popolazione di Trieste che conosceva la preparazione militare di Vidali e dei comunisti, e portò De Castro a far notare a Winterton come fosse controproducente che i triestini si sentissero maggiormente difesi dal Partito comunista che dalle truppe anglo-americane<sup>13</sup>.

### **Gli incidenti**

Fu in questo clima che maturarono i noti incidenti del novembre 1953. L'occasione come è noto fu data dal comportamento di alcuni ufficiali inglesi, che diedero vita a provocazioni incomprensibili, scatenando l'asprata reazione italiana che permise a Winterton di inaugurare il famigerato Nucleo Mobile, creato per l'occasione in previsione (o in preparazione) degli incidenti.

Il clima era stato preparato dunque dalla Nota Bipartita, che aveva avuto l'effetto di frustrare definitivamente le ambizioni italiane mostrando il forte peso assunto da Tito e la sua capacità di fermare le iniziative diplomatiche alleate; era poi stato peggiorato dalla condotta di Winterton, il quale aveva permesso le manifestazioni jugoslave in barba al proprio stesso divieto, tollerando le continue aggressioni da parte di agitatori jugoslavi in città e nei comuni dell'altopiano carsico<sup>14</sup>. Infine gli animi erano esacerbati dal dramma dell'esodo degli italiani dalla Zona B, abbandonata da 824 persone nel solo periodo dall'8 ottobre al 4 novembre 1953<sup>15</sup>.

La sensazione di una prossima invasione jugoslava pervade la città: si rincorrono segnalazioni alla polizia di movimenti sospetti, di traffico di armi, di infiltrazioni di agitatori nel territorio. I titini in città si erano costituiti in formazioni irregolari sotto un comando militare cittadino alle dirette dipendenze del Comando militare jugoslavo oltrefrontiera. Il collegamento fra i due comandi era responsabilità di Vilkar Sreiko mentre Boris Kraigher era il responsabile politico. Quest'ultimo aveva predisposto un piano per l'occupazione della città attraverso azioni di disturbo che avrebbero aperto la strada alle formazioni volontarie e regolari dalla Zona B e dalla Jugoslavia<sup>16</sup>. Anche Vidali racconterà di come i titini potessero scorrazzare liberamente per la zona assalendo gli italiani per la mancanza di un serio controllo militare: «Approfittando dell'assenza di poliziotti e di soldati in tutto l'altipiano e nella zona del circondario muggesano –

---

<sup>12</sup> La cosa è facilmente intuibile, ma messa in discussione da De Castro in maniera estremamente affascinante. L'allora consigliere politico italiano si domanda se effettivamente Vidali non perseguisse quello che riteneva essere il bene di Trieste, anche contrastando a volte la oscillante politica sovietica nei confronti della Jugoslavia. De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981, vol. II, p.659 nota 12.

<sup>13</sup> Ivi, p.656.

<sup>14</sup> Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria (a cura di), *Trieste, novembre 1953: fatti e documenti*, Trieste 1953, p.29. Il testo cita alcuni episodi: il 20 ottobre l'edizione triestina dell'Unità avrebbe riportato episodi di continui sconfinamenti nel muggesano da parte di *militari jugoslavi in pieno assetto di guerra* e che a Santa Barbara sarebbero stati visti penetrare 12 civili, *indubbiamente agenti provocatori*. Il 21 ottobre lo stesso giornale avrebbe riportato uno sconfinamento di una pattuglia di armati per circa cento metri nei pressi del villaggio di Crogole, ritirandosi dopo 40 minuti. L'amministrazione comunale di Dolina avrebbe approvato una mozione per chiedere *l'immediato intervento delle autorità per assicurare libertà e sicurezza ai cittadini del luogo*.

<sup>15</sup> *Ibidem*. Per una analisi approfondita della strategia repressiva e persecutoria degli jugoslavi durante l'occupazione di Trieste vedi Pupo R., *Guerra e dopoguerra...*, cit. Cfr. anche De Castro D., *op. cit.*

<sup>16</sup> *Ibidem*.

poiché i titisti possono infatti tranquillamente, se vogliono, venire fino a Trieste, senza che nessuno li trattenga – squadracce di titisti si sono presentati nei nostri villaggi, hanno insultato le popolazioni, aggredito e tentato l'assalto alle case dei nostri compagni ed amici.»<sup>17</sup>

Il 3 novembre il «Primorski Dnevnik» contribuisce a inasprire il clima annunciando un fantomatico tentativo da parte di estremisti italiani di prendere il potere nella zona con un colpo di stato; il susseguirsi di queste voci costringe il GMA a un'allerta costante: il comandante della Polizia civile George Richardson<sup>18</sup> ordina l'aumento delle dotazioni antisommossa e il rinforzo delle armerie dei palazzi considerati possibili obiettivi, e con una circolare interna raccomanda ai suoi agenti l'inasprimento delle misure repressive nei confronti di elementi italiani sorpresi a diffondere manifesti o a compiere manifestazioni non autorizzate<sup>19</sup>.

Gli italiani non restano a guardare: De Henriquez annota sul diario il 23 ottobre una notizia appresa dal suo segretario Boico, il quale avrebbe saputo da un tale signor Melissari che «in Monfalcone ed in Udine si starebbero preparando delle squadre costituite da un totale di ca. 2000 elementi per ognuna di queste località – che queste squadre sarebbero organizzate da ex ufficiali dell'Esercito italiano sotto gli auspici di un'associazione di ex combattenti – che da Roma farebbe pervenire le relative armi, ed elemento ricercato per poter appartenere a queste squadre è quello di saper usare armi e che lui stesso era stato incaricato dalla sezione di Monfalcone di quest'associazione di vedere se anche in Trieste sarebbe stato possibile di organizzare un simile genere di squadre.

Alla sera del 22.10.53 ha sentito raccontare da un suo conoscente che i vari partiti in Trieste stanno organizzando un simile genere di squadre – che anche queste squadre sarebbero poste sotto al comando di ex ufficiali italiani e che le armi relative si troverebbero già in Trieste<sup>20</sup>».

Intanto i servizi segreti italiani a Trieste organizzano la resistenza. Molti ragazzi triestini vengono portati in appositi campi militari a Monfalcone e in Friuli dove imparano a usare le armi<sup>21</sup>: il Governo italiano informa le autorità angloamericane di queste esercitazioni, assicurando che gli aderenti non si sarebbero mai rivolti contro le truppe angloamericane<sup>22</sup>.

Quando dunque come annunciato nei giorni precedenti il sindaco Bartoli espone il tricolore dal pennone del Municipio, per festeggiare l'anniversario del 1918, le conseguenze sono ormai inevitabili: il GMA provvede all'immediato sequestro del vessillo, una provocazione inutile e incomprensibile.

---

<sup>17</sup> Vidali V., *Verbale del Consiglio Comunale*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

<sup>18</sup> Il consigliere comunale democristiano Nereo Stopper dirà che Richardson è «il meno adatto, per vari motivi che non intendo specificare, a comandare un corpo armato di polizia». Stopper N., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.

<sup>19</sup> Archivio della Lega Nazionale – Trieste.

<sup>20</sup> De Henriquez D., *Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez»*, diario n. 170, pp.27978/27979.

<sup>21</sup> Cfr. A riguardo la testimonianza di Ennio Riccesi in Giorgio Tombesi (a cura di), *Trieste 1945-1954, Moti giovanili per Trieste italiana all'epoca del GMA*, Del Bianco editore, Udine 2005 pp.85-87. L'on. De Vidovich racconta: «Andavamo in treno a Monfalcone, lì ci mettevano una tuta militare e ci portavano al poligono dove ci davano rudimenti di come si sparava. Successero episodi particolari, non a me ma a miei amici. Andavamo a mangiare non in caserma ma all'Associazione Partigiani Italiani, e quasi tutti i ragazzi del tempo si definivano fascisti: successe che uno un giorno quando vide sul muro la faccia di Ferruccio Parri che era stato il primo presidente del CLN (...), uno prese e sparò sul muro fucilandolo, ma questa cosa era pericolosissima perché spiegavano gli ufficiali che sparare sul muro se trovi la calce non c'è problema, ma se trovi un sasso ti rimbalza e ti ammazza! Poi ci portavano sui camion in fila con questi ragazzi vestiti da soldati i quali cantavano "Faccetta Nera", "Giovinazza", e questo creava qualche problema nei paesotti dove passavano. Questo fatto è avvenuto anche se si nega». Intervista all'on. De Vidovich R.

<sup>22</sup> De Vidovich racconta: «Per quanto riguarda il mio gruppo dalmatico andammo fuori una volta e poi ci chiesero due fotografie; noi chiedemmo "Perché volete le fotografie?" "Per identificazione". "No voi prendete le fotografie e poi le passate agli angloamericani perché siete antifascisti e traditori e noi non ve le diamo". Allora ci cacciarono via. Questo accadeva con il gruppo dei dalmati, che erano i più esagitati». Intervista all'on. De Vidovich R.

Ma il peggio accade quando il giorno dopo, il 4 novembre, l'“autocolonna tricolore” organizzata dalla Lega Nazionale torna dalla visita a Redipuglia e pacificamente sfila per le strade della città. È in questa occasione che gli ufficiali inglesi mostrano il proprio obiettivo provocatore: durante questo corteo pacifico, in occasione di una data simbolica di grande importanza, Winterton decide di ristabilire il divieto alle manifestazioni già disatteso il 14 ottobre, e dà ordine di sequestrare non solo la bandiera dal pennone del Municipio, ma anche quella pacificamente sventolata da uno studente in testa al corteo.

Il maggiore inglese Alworth non se lo fa ripetere due volte: dopo un inseguimento per le strade della città è l'ufficiale in persona a strappare di mano il tricolore al ragazzo, cercando di trarlo in arresto. Ne nascono inevitabili incidenti, che offrono l'occasione per l'entrata in azione del Nucleo Mobile, i cui agenti si accaniscono contro le bandierine italiane piantate fra i tavoli del Caffè degli Specchi in Piazza Unità. Guidati dal famigerato ispettore capo Donati – frequentatore di ambienti sloveni e di oltreconfine<sup>23</sup> – questi agenti si fanno subito notare per la particolare durezza con cui intervengono contro i manifestanti, che disperdono a colpi di manganello distribuiti indiscriminatamente e con il getto dell'idrante: vengono colpite anche donne e passanti che aspettano il passaggio del tram alla fermata<sup>24</sup>. L'ispettore capo Donati si distingue per la durezza: dopo aver caricato e disperso la folla di piazza Unità ordina ai suoi agenti di compiere una carica anche contro alcuni curiosi che sostavano sul marciapiede e persino contro i cittadini che sedevano al Caffè degli specchi<sup>25</sup>.

Le provocazioni continuano: il giorno dopo il Nucleo Mobile si distingue per violenza in Piazza Sant'Antonio, dove Donati ordina la violazione della chiesa e dove viene presa l'incomprensibile decisione di aprire il fuoco contro la folla inerme di studenti delle scuole medie superiori.

Con i primi morti la situazione degenera definitivamente: il 6 novembre tutta la città è attraversata da migliaia di persone decise a raggiungere Piazza Unità e assaltare la Prefettura, sede della Polizia Civile. I manganelli non bastano più: il nucleo mobile si ritira nel proprio edificio e tenta una difesa da quello che si configura come un vero e proprio assalto organizzato, frutto dell'exasperazione della popolazione di Trieste, la cui determinazione rappresenta l'incognita impreveduta da qualunque agitatore inglese o jugoslavo.

Neppure la sparatoria indiscriminata riesce a fermare l'assalto: dopo aver ucciso 4 persone e ferite decine, gli inglesi sono costretti a ritirarsi dalla piazza lasciando il posto ai colleghi statunitensi, mentre il Nucleo Mobile è decimato dalle diserzioni e da un vero e proprio ammutinamento, che porta Winterton a decidere il ritiro nelle caserme.

### **Una regia dietro gli scontri?**

Appare dunque probabile come l'Inghilterra abbia avuto un ruolo attivo nella crisi del 1953, prima con la provocazione della Nota Bipartita e con la condotta coloniale nella gestione della

<sup>23</sup> Archivio di stato di Trieste, Commissariato generale del governo – Gabinetto 1952-1956, Busta 60.

<sup>24</sup> Comitato per la difesa dell'italianità..., *op. cit.*, p.14; *Comunicato del Governo Nazionale*, riportato in *Novembre 1953*, in «*Rivista mensile della città di Trieste*», Archivio generale del Comune di Trieste, p.3.

<sup>25</sup> *Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116. *Elementi della Polizia Civile di sentimenti indipendentisti e antitaliani*. Archivio IRSML FVG.

piazza, il cui fine non risulta altro che quello di accelerare lo svolgersi degli eventi, più che evitarli.

Risulta tuttavia indubitabile come diversi attori occulti abbiano giocato un ruolo nella provocazione di incidenti, il cui fine ultimo potrebbe forse essere stato quello di creare le condizioni per una degenerazione da parte italiana, che avrebbe offerto l'alibi agli inglesi per stigmatizzare l'irresponsabilità del governo italiano e a Tito per invadere la Zona A e procedere a una politica del fatto compiuto.

È oramai accertato il coinvolgimento di elementi provenienti dalle bande di Cavana e del Viale nei torbidi: alcuni di essi sarebbero stati prezzolati per trasformare le manifestazioni spontanee in incidenti di una certa gravità, forse al fine di far degenerare la situazione e permettere così l'intervento risolutore delle forze armate slave.

Da anni infatti le bande di Cavana-Cittavecchia e del Viale esercitavano un ruolo fondamentale – nel bene e nel male – nella propaganda per l'italianità di Trieste del secondo dopoguerra, rendendosi anche responsabili di fatti di sangue ai danni di jugoslavi comunisti considerati infoibatori e risultando comunque un'utile manovalanza politica in tutti gli anni del TLT, sempre a cavallo fra legalità e illegalità.

L'Associazione Democratica Difesa Italiana, meglio nota come Circolo Cavana, con il motto «Tutto per la Patria», era ad esempio regolarmente finanziata dall'Ufficio Zone di Confine della Presidenza del consiglio che si serviva della banda per organizzare manifestazioni di italianità in città, come dimostra un appunto segreto inviato all'UZC dalla Missione Italiana di Trieste il 17 aprile 1952 (un mese dopo i famosi incidenti di piazza).

Il coinvolgimento delle bande di Cavana nei tre giorni del novembre 1953 portò l'Inghilterra ad accusare il Movimento Sociale Italiano di essere il responsabile degli incidenti, accusa che si incaricò di smontare Vidali stesso, sottolineando come fra i manifestanti «ci sono pure compagni nostri»<sup>26</sup>.

In verità le manifestazioni sono state indubbiamente spontanee e di popolo, partecipate da un gran numero di cittadini e causate prima dalla assurda scelta di vietare l'esposizione del tricolore dal pennone del Municipio e poi dall'accanimento della polizia nei confronti dello stesso vessillo e degli stessi manifestanti durante le manifestazioni del 4 novembre e del 5 novembre.

Come si concilia dunque il carattere spontaneo delle manifestazioni con la sicura presenza di agitatori? A nostro parere la verità va ricercata ancora nelle parole di Vidali, di cui lo stesso De Castro si dice convinto che sappia più cose di chiunque a riguardo.

In un articolo pubblicato il 7 novembre 1953 il capo comunista si interroga su chi può aver tratto vantaggio da simili incidenti: secondo lui sarebbero stati soltanto i titini, che avrebbero incassato la sostanziale sospensione della Nota Bipartita e la crescita di risentimento da parte degli inglesi, che da allora avrebbero avuto molte più occasioni di accusare gli italiani di filofascismo e di sostenere che Trieste in mano italiana sarebbe stata nelle mani di fascisti e antislabi. Vidali arriva ad affermare che, per questo, negli incidenti si sarebbero intrufolati provocatori della polizia segreta jugoslava: «I titisti cercarono invano il morto o i morti da poter

---

<sup>26</sup> Vidali V., in *Verbale del Consiglio Comunale di Trieste*, Sessione ordinaria autunnale, Seduta straordinaria del 9 novembre 1953.



agitare in Jugoslavia per imbestialire il nazionalismo slavo. Essi preparano la marcia su Trieste e noi lo sappiamo. (...) Non è un segreto per nessuno che essi hanno la quinta colonna a Trieste, organizzata, armata, con il suo stato maggiore ed il suo servizio di informazione.(...) Sono cose che noi abbiamo detto e ripetuto sulla nostra stampa; sono cose per le quali noi comunisti ci siamo preparati e non c'è nessun avvenimento che possa distoglierci da questo nostro compito fondamentale.(...) I titisti sono contenti: essi pensano che questi avvenimenti accentuano il carattere anti-italiano e filotitino delle autorità di occupazione. Sono contenti perché pensano che i gruppi di assalto che dovevano lottare contro di loro si stanno logorando in una lotta di strada contro i "cerini" e pensano che questi gruppi fascisti si lanceranno più tardi anche contro i comunisti (...). Ad ogni modo noi possiamo affermare che negli attuali avvenimenti i titisti sono intervenuti, si sono inseriti nelle manifestazioni ed hanno svolto il loro lavoro di provocazione, di aizzamento. Probabilmente la polizia potrebbe dare qualche utile informazione».<sup>27</sup>

L'ipotesi, che sulle prime sembra irrealistica, trova in realtà importanti elementi di sostegno: innanzitutto nell'archivio del Ministero dell'Interno è possibile trovare una segnalazione inviata dalla polizia qualche settimana dopo gli scontri nella quale si denunciava la presenza di alcuni giovani che si erano rifugiati a Roma da Trieste dicendo di aver avuto parte attiva negli incidenti e cercando di cambiare in lire ingenti somme di valuta jugoslava<sup>28</sup>. Inoltre un'informativa riportava come il 7 novembre, il giorno dopo gli incidenti, i maggiori esponenti filo-titini del TLT (Leopoldo Skerk, Alfonso Skabar e Stanislao Bolf) attraversassero il confine per partecipare ad una riunione in Jugoslavia.

Infine De Castro fa notare come un'agenzia di stampa jugoslava avesse previsto nel dettaglio gli scontri, e di come in piazza si aggirasse un «noto ufficiale jugoslavo in borghese, con alcuni uomini»<sup>29</sup>. Aggiungiamo a questi elementi che il famigerato ispettore Donati, dopo gli scontri, volerà immediatamente a Londra in segreto con un maggiore inglese a riferire circa le tre giornate, e intreccerà poi assidui contatti con la Jugoslavia tanto da essere arruolato nella polizia jugoslava dopo il passaggio di Trieste all'Italia<sup>30</sup>.

Non si tratta quindi di affermare che gli incidenti siano stati organizzati dagli jugoslavi, quanto piuttosto di interpretare questa storia come il punto di intersezione fra assi provenienti da direzioni molto differenti fra loro.

Pochi giorni dopo gli incidenti, un gruppo di ragazzi fu visto circondare, presso i portici di Chiozza, un distinto signore chiedendogli i soldi promessi come ricompensa per aver partecipato ai torbidi e minacciandolo altrimenti di rivelare tutto alle autorità del GMA. Questi si sarebbe smarcato rispondendo che il comitato non aveva ancora ricevuto il danaro, che sarebbe arrivato quanto prima<sup>31</sup>. Ma quando i ragazzi si erano presentati a De Castro per lo stesso motivo, quest'ultimo aveva risposto di non sapere nulla di questi finanziamenti promessi.

---

<sup>27</sup> *La verità sugli avvenimenti*, su «Il Lavoratore», sabato 7 novembre 1953.

<sup>28</sup> ACS, Min. Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.

<sup>29</sup> De Castro D., *op. cit.*, vol. II p.669.

<sup>30</sup> Segnalazione da Vitelli all'Ufficio Zone di Confine. Presidenza del consiglio dei ministri – Archivio Segretariato Generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 4 6/5, *situazione politica generale*.

<sup>31</sup> Novak B.C., *op. cit.*, p.422.

D'altronde Winterton stesso dirà a De Castro di avere avuto conferma che dei soldi erano stati dati alle bande di Cavana, ma di sapere per certo che non provenissero dal Governo italiano<sup>32</sup>.

Forse possiamo dedurre che un agente jugoslavo abbia avvicinato qualche elemento incontrollabile delle "Bande" magari spacciandosi per un rappresentante del Governo italiano: facendo facilmente leva sulla buona fede e sulla sincerità dei sentimenti nazionali dei ragazzi, li avrebbe forse convinti a far sì che le manifestazioni spontanee degenerassero in violenze, promettendo anche una ricompensa che poi avrebbe realmente pagato in soldi jugoslavi per evitare che la storia uscisse fuori. D'altronde Stočka aveva affermato che i titini avevano infiltrati in tutte le organizzazioni italiane, dal MSI al Circolo Studenti Medi, dal Partito socialista al Comitato per la difesa dell'italianità dell'Istria, e quindi sicuramente anche nelle Bande.<sup>33</sup>

Certo è che l'eventuale presenza di qualunque tipo di agitatore non riguarderebbe né i caduti, né la stragrande maggioranza di coloro che a migliaia parteciparono a quelle giornate che la città ancora ricorda con emozione, ma metterebbe piuttosto in luce la presenza di qualche personaggio oscuro disposto a speculare e a trarre vantaggio dal loro entusiasmo.

D'altronde il carattere popolare e nazionale di quelle giornate non è oggettivamente in discussione. Al di là di qualsiasi eventuale speculazione esterna, le manifestazioni che attraversarono Trieste nelle giornate dal 3 al 6 novembre 1953 rappresentarono, a tutti gli effetti, un moto di popolo genuino, condiviso dalla stragrande maggioranza della popolazione che ovunque improvvisò cortei, scioperi e manifestazioni per ribadire il proprio buon diritto a sventolare la bandiera tricolore.

Quel carattere spontaneo e nazionale che è alla base della concessione della medaglia d'oro alla memoria alle vittime delle due giornate, e che forse ha rappresentato l'incognita imprevedibile in grado di far saltare i torbidi piani di chi sperava di trarre vantaggi sulla pelle dei ragazzi ignari.

I sei caduti di quelle giornate furono quindi le vittime di una partita giocata da qualcuno con cinismo e spregiudicatezza: scesi in piazza per chiedere la restituzione di Trieste alla madrepatria furono uccisi da piombo inglese durante disordini probabilmente aizzati da agenti titini.

E proprio per questo, mossi da un sincero amor di patria, Antonio, Erminio, Francesco, Leonardo, Pierino e Saverio sono a pieno titolo gli ultimi caduti per la libertà di una città italiana occupata da un esercito straniero: gli ultimi martiri del nostro Risorgimento nazionale.

---

<sup>32</sup> De Castro D., *op. cit.*, vol. II, pp.700/701.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

## **Bibliografia**

- I ragazzi del '53. L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2003.
- Novembre 1953*, in «Rivista mensile della città di Trieste», Archivio generale del Comune di Trieste.
- Amodeo F. - Cereghino M.J., *Trieste e il confine orientale tra guerra e dopoguerra*, Editoriale FVG, Udine-Trieste 2008, vol. 4.
- Associazione famiglie caduti e feriti per la causa nazionale di Trieste (a cura di), *Albo ricordo : Trieste 1945-1954: (perche gli Italiani ricordino)*, compilatori responsabili M. De Boni, S.Scilipoti, E. Verdi, Udine, Del Bianco Editore, 1958.
- Borsatti U., *Trieste 1953: i fatti di novembre. Un film di Ugo Borsatti*, Lint, Trieste 2003.
- Cappellini A., *Trieste 1945-1954: gli anni più lunghi*, MGS Press, Trieste 2004.
- Cattaruzza M., *Storia del Confine Orientale*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Cerceo V., *Trieste, novembre 1953: una controlettura*, La Nuova Alabarda, Trieste 2004.
- Chicco G., *Le finalità e le attività della Public diplomacy ed i fatti del 1953 a Trieste*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1993.
- *Trieste 1953 nei rapporti USA*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1993.
- Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste e dell'Istria (a cura di), *Trieste, novembre 1953: fatti e documenti*, Trieste 1953
- Committee for the defense of the italian character of Trieste and Istria, *Trieste Novembre 1953, Facts and Documents*, Trieste, 1953.
- De Castro D., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Lint, Trieste 1981.
- *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, MGS Press, Trieste 1999.
- De Leonardis M., *La diplomazia atlantica e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992.
- De Szombathely G., *A Trieste sotto 7 bandiere 1914-1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2000.
- Dunham D.C. (a cura di), *Political aspects of press reporting of crisis of November, Trieste, FTT*, 1953, Trieste.
- Irsml del Friuli Venezia Giulia, *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia, Trieste 1977.
- Licciardello N., *Ero a Trieste: cronaca vissuta degli eccidi del novembre '53*, Ed. Tip. Camene, Catania 1954.
- Longo L., *I comunisti italiani e il problema triestino*, Edizioni del PC-TLT, Trieste 1954.
- Maranzana S., *Le armi per Trieste Italiana*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2003.
- Millo A., *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2011.
- Novak B.C., *Trieste 1941-1954*, Mursia Editore, Milano 1973.
- Parlato G., *Trieste nella politica italiana (1945-1954)*, Comune di Trieste, 2007.

- (a cura di), *L'insurrezione di Trieste cinquant'anni dopo*, Comune di Trieste Assessorato alla Cultura, Trieste 2008.
- Pigliucci M., *Gli ultimi martiri del Risorgimento*, Edizioni Masetti, Trieste 2013.
- Pupo R., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Del Bianco Editore, Udine 1999.
- *L'ultima crisi per Trieste. La Gran Bretagna e la questione giuliana nel 1953*, Trieste 1984.
- Sardos Albertini P. e Delbello P., *La Lega Nazionale e i ragazzi del '53*, Edizioni Masetti, Trieste 2013.
- Taviani P.E., *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Tombesi G. (a cura di), *Trieste 1945-1954, Moti giovanili per Trieste italiana all'epoca del GMA*, Del Bianco Editore, Udine 2005.
- Valdevit G., *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986.
- *Trieste 1953-1954: l'ultima crisi?*, MGS Press, Trieste 1994.
- Vidali V., *Sangue su Trieste: tre discorsi e un articolo sullo scottante problema del TLT*, Edizioni del PC-TLT, Trieste 1953.

### ***Quotidiani e periodici***

- «Corriere di Trieste», 1953.
- «Giornale di Trieste», 1953.
- Rivelazioni e conferme su Trieste dagli archivi sovietici*, in «Trieste e oltre», II (1994).
- «Il Piccolo», 1994, 1998, 1999, 2002.
- *Strano il mondo visto dall'alto dei miei 95 anni*, in «Il Piccolo», 16 ottobre 2002.

### ***Fonti archivistiche***

- Headquarters British Element Trieste Force Security order n. 3 – Security of British personnel and property in the event of civil disturbances – Secret 9 apr. 1953.*
- Novembre 1953 – per Trieste italiana*, filmato prodotto da Antenna 3 – Trieste ottobre 2003, allegato al quotidiano «Trieste Oggi».
- Trieste sotto : 1943-1954: la storia tragica e straordinaria di una città in prima linea*, filmato a cura di Silvio Maranzana, Istituto luce, 2003, Roma.
- Comune di Trieste, *Verbale del consiglio comunale*, Sessione ordinaria autunnale, Sedute del 6, 9, 11 e 13 novembre 1953.
- ACS, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, 1953 b. 1.
- Verbali del Consiglio dei Ministri, 19.3-28.08.1953, b. 44.
- Verbali del Consiglio dei Ministri, 18.9-16.11.1953, b. 45.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Fasc. 19-17 n. 13659 sf.28 bb. 4609-4611.
- Archivio di Stato di Trieste, Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 137 bis, *Documentazione storica della polizia*.

- Commissariato generale del Governo – Gabinetto 1952-1956. Busta 60, 61, 63.
  - Prefettura, 1953.
- Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Sedute del 21 luglio, 30 settembre, 1, 2, 6, 9 ottobre, 17 e 18 novembre 1953.
- Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste - Archivio Civico Museo di guerra per la pace «Diego de Henriquez», *Diarii n. 170, 172, 173, 207*.
- IRSML FVG, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Archivio.
- Polizia della Venezia Giulia, *Norme generali per il Comandante della Stazione o di reparto equiparato alla stessa*, Trieste, 1947.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Relazione di Vitelli all'Ufficio Zone di Confine*, n. 430/Gab., 18 novembre 1953.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio segretariato generale, Fondo Ufficio Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione Trieste, B. 25 vol. II 11/6. T. 116, *Ufficiali inglesi della P.C. che hanno comandato le azioni dei giorni 4, 5 e 6 novembre u.s. a Trieste*.
- Senato della Repubblica, *Atti parlamentari*, Legislatura II, Sedute di 1, 9, 30 ottobre, 18 novembre 1953.
- United Kingdom - National Archives,
- FO 371/101683 – 107430
- USA, FRUS, Foreign Relations of the United States, *Documenti vari*.